

Un compleanno e un invito

S. Francesco con la Regola (Opera del Berlinghieri)



Quello di Garibaldi è un centenario; quello di s. Francesco è un compleanno, l'ottocentesimo compleanno. Perché Garibaldi è morto e si commemora ufficialmente quello che ha fatto; s. Francesco è vivo nella vita di tanti o, per lo meno, nel desiderio sincero di tanti di vivere come lui. A s. Antonio e a s. Rita si accendono tante candele e si chiedono tante grazie; a s. Francesco no. Ha qualcosa di più importante, lui, da darci. Non le piccole pezze per rattoppare alla meglio l'abito vecchio della nostra salute o dei nostri affari, ma un abito tutto nuovo, che non ha più bisogno di una pezza nuova ad ogni voglietta che ci venga in testa; quell'abito evangelico, appunto, fatto su misura per ognuno da quel Padre che, se veste così bene i fiori dei campi, con molta più cura veste ognuno dei suoi figli.

Anche i compagni di Francesco avevano la loro dose di curiosità. Frate Masseo un giorno non riuscì a resistere e gli domandò: «Ma perché a te tutto il mondo viene dietro? Non sei bello, non sei di grande scienza, non sei nobile. Perché allora?». E lui rispose: «Perché Dio, guardando gli uomini, non ha visto nessuno più insufficiente e più peccatore di me; e allora, per fare quell'opera meravigliosa che ha in mente, ha scelto proprio me, in modo che io non possa gloriarmene e gli altri vedano chiaramente che è solo opera del Signore». Questa è la sua risposta, che noi diciamo umile e che lui diceva vera. Forse il suo modo di vedere le cose era un po' diverso dal nostro.

Anch'io mi sono chiesto perché tutti ammirano tanto s. Francesco, perché tanti vorrebbero vivere come lui, perché alcuni cercano di vivere come lui. Ed ecco la risposta che mi sono dato.

La gioia piace a tutti: si vive per trovarla, per gustarla. La si cerca in ogni direzione possibile. Ti pare di averla trovata in qualcuno o in qualcosa; ma dura poco, ti sfugge, e devi rimetterti alla ricerca, magari in altre direzioni.

Può accadere anche di stancarsi di cercarla e di rassegnarsi. Se ti accade però di incontrare una persona felice, ti viene una maledetta curiosità di sapere dove lei ha trovato quella gioia di vivere che non si spegne subito, ma continua anche in circostanze che a te la fanno perdere.

S. Francesco è l'uomo della gioia, anche se non possiede nulla; è l'uomo che danza, anche sotto la pioggia, elemosinando; è l'uomo che canta, anche quasi cieco, nudo, di fronte alla morte. Lo prenderemmo a schiaffi dall'invidia. Perché a noi la gioia sparisce quando diminuisce quello che abbiamo, e quando piove e vogliamo il sole, e quando gli altri non ci fanno l'elemosina, e ancor più quando ce la fanno, e quando la vista e la salute cominciano a mancarci, e quando ci prende la paura della morte. A noi la gioia sparisce in tutti questi casi e in tanti altri ancora; e invece a lui resta. E ci piacerebbe proprio sapere il perché.

La pace piace a tutti. Anche a quelli che fanno la guerra. Perché la guerra la si fa per ristabilire la pace nella giustizia, un qualche tipo di giustizia, in qualche testa che sente lesi i suoi diritti. E ognuno ha in testa un suo elenco di diritti che gli altri debbono rispettare; ne vien fuori una guerra continua: da quella urlata a quella silenziosa, da quella con le bombe a quella con le ripicche, da quella economica a quella dell'invidia.

S. Francesco è l'uomo della pace: resta in pace anche quando gli urlano dietro che è pazzo e fannullone, anche quando arrivano in convento i ladri a rubare il pane, anche quando preti e vescovi gli dicono che non hanno bisogno di lui, anche quando i suoi frati gli fanno capire che sono tanti e più istruiti di lui e che dunque possono far a meno di lui. Lui resta in pace, sul volto e nel cuore. Ci fa rabbia, perché noi la nostra pace con gli altri la perdiamo subito quando ci insultano, o quando ci rubano la roba nostra, o quando ci umiliano, o quando ledono un nostro diritto. In tutti questi casi, e in molti altri, la nostra pace con gli al-

tri sparisce. E invece lui resta nella pace. E ci piacerebbe proprio sapere il perché.

Perché a lui — in qualche modo, naturalmente: dall'ammirazione, al vago desiderio, al tentativo concreto — tutto il mondo va dietro? Mi pare una faccenda di risonanza. Avvertiamo, cioè, dentro di noi — in modo più o meno chiaro — che sarebbe davvero bello vivere come lui e che questo sarebbe l'unico modo di vivere davvero nella gioia e nella pace. Noi viviamo nella paura continua di perdere la gioia e la pace, perché le facciamo dipendere dagli altri o dalle cose; saremo nella gioia e nella pace solo se gli altri e le cose ce lo permetteranno; è come dire che siamo schiavi degli altri e delle cose. È sufficiente che qualcuno cambi atteggiamento nei nostri riguardi, è sufficiente che ci venga a mancare qualche cosa, ed ecco che la nostra gioia e la nostra pace sono finite. C'è un'unica scappatoia a questa schiavitù: trovare in noi stessi la sorgente della gioia e della pace.

Ma non è che le cose vadano meglio. Dalla schiavitù agli altri si passa alla schiavitù a se stessi. Superficiali, complicati e incoerenti come siamo, non troviamo un padrone migliore. Tra illusioni e delusioni che ci regaliamo, tra insonnia o difficoltà di digestione, tra manie e ridicoli progetti megalomani, gioia e pace durature diventeranno proprio rare. E allora?

S. Francesco ha trovato un'altra soluzione: ha affidato se stesso e la custodia della sua gioia e della sua pace nientemeno che a Dio. Prendendo seriamente in esame le varie soluzioni possibili, incontra il Vangelo, e nel Vangelo Gesù, che vive da uomo libero, nella gioia e nella pace. Francesco studia con attenzione e amore la vita e le parole di questa persona e ne resta convinto e innamorato: gradualmente farà propria la mentalità di quel Gesù e vivrà, sempre più fedelmente, come lui. In ginocchio davanti a questo maestro che ha trovato, ascolta Gesù che parla di Dio, padre attento e premuroso di ogni uomo; scopre ovunque, meravigliato, i segni del suo amore: pian piano ogni cosa e ogni persona, ai suoi occhi, diventano trasparenti. Gesù Cristo è il grande dono di Dio al mondo per rivelare il volto dell'Amore che



crea, che perdona, che salva.

Tutto è dono di Dio, tutto è impregnato del suo amore: basta scoprire questo, per vivere urlando di gioia. Parlerà di fratello sole e di sorella luna, si unirà al canto degli uccelli, accoglierà a braccia aperte anche sorella morte, che non ha fatto male a Gesù e quindi non farà male neppure ai suoi amici. È la fratellanza cosmica che Francesco scopre meravigliato. Ma sono soprattutto gli uomini che egli impara a vedere in modo diverso e profondo: tutti bellissimi, perché immagini di Dio e amati da lui e salvati da Gesù e fratelli; abbraccerà dunque e bacerà anche i lebbrosi perché vedrà bel-

lissimi anche loro, con quei suoi occhi nuovi. E chiederà scusa ai ladri di Montecasale, perché li vedrà incamminati, come tutti, al bene e a Dio.

Dei compagni si uniscono a Francesco; non c'è bisogno di regole particolari: non potranno che vivere da fratelli. Ed è la fraternità francescana. Notano che Gesù non ha seguito la via del successo, della ricchezza, della potenza e lo trovano sempre tra i poveri, i peccatori, gli emarginati, e scoprono anche il perché di queste scelte di Gesù: chi ha scoperto un tesoro non si cura più del resto. E non potranno che scegliere, essi pure, con gioia, la via della povertà e della minorità.

Leggono nel Vangelo le parole di Gesù: «Non sono venuto per essere servito ma per servire» e Francesco scrive con la penna e con la vita: «Se una madre ama e nutre il proprio figlio carnale, con quanta maggiore cura deve ognuno di noi amare e nutrire il fratello spirituale!». E questo è l'unico diritto che Francesco sente di avere verso tutti, buoni e cattivi, piccoli e grandi.

Francesco ha visto le cose ed è vissuto in questo modo. Gesù aveva detto: «Vi do la mia pace, una pace che il mondo non può togliervi». E anche a Francesco il mondo ha ben tentato di togliergli la pace, ma non c'è riuscito. Gesù aveva detto: «Vi dico queste cose, perché viviate nella gioia e la vostra gioia sia piena». E Francesco si è trovato pieno di questa gioia piena.

Perché, nel secolo tredicesimo, tanti lo seguirono? Perché scoprirono di aver fame e sete più di questa gioia e di questa pace che di altro. E perché, anche oggi, esigenti e sofisticati come siamo, con tutte le sicurezze e le risposte che abbiamo, non riusciamo — credenti o no — a nascondere la nostra ammirazione per quel piccolo uomo del Medioevo? Perché le foglie delle culture e dei tempi cadono e si rinnovano ad ogni stagione, ma il tronco resta; e, se le sue radici hanno raggiunto una fonte perenne, l'albero non muore.

È per questo che s. Francesco è ancora vivo e che il suo non è un anniversario, ma un compleanno. E per noi un invito, da fratello.

p. Dino Dozzi